

Amélie Nothomb

Mercurio

traduzione di
Alessandro Grilli



Diario di Hazel

Per abitare in quest'isola bisogna avere qualcosa da nascondere. Sono sicura che il vecchio ha un segreto. Non ho idea di cosa potrebbe essere; a giudicare dalle precauzioni che prende, parrebbe una cosa seria.

Una volta al giorno una barca lascia il porto di Nodo e arriva a Mor-te Frontiere. Gli uomini del vecchio aspettano al molo; le provviste, l'eventuale posta e la povera Jacqueline vengono perquisiti. È lei che me l'ha raccontato, reprimendo a fatica lo sdegno: di cosa la possono sospettare, lei che è al servizio del vecchio da trent'anni? Mi piacerebbe saperlo.

Quella barca io l'ho presa una volta sola, ormai quasi cinque anni fa, per un viaggio di sola andata. Mi capita a volte di pensare che non ci sarà mai un ritorno.

Quando parlo fra me e me lo chiamo sempre il vecchio: non è giusto, perché l'età non è affatto la caratteristica principale di Omer Loncours. Il Capitano è l'uomo più generoso che io abbia mai incontrato; a lui devo tutto, a cominciare dalla vita. Eppure, quando la mia voce interiore si esprime in tutta libertà, lo chiama 'il vecchio'.

C'è una domanda che mi faccio di continuo: non sarebbe stato meglio per me morire cinque anni fa, nel bombardamento che mi ha deturpata?

A volte non posso impedirmi di dirlo al vecchio:

– Perché non mi ha lasciata crepare, Capitano? Perché mi ha salvata?

S'indigna sempre:

– Quando si ha la possibilità di non morire, restare in vita è un obbligo!

– Perché?

– Per i vivi che ti vogliono bene!

– Chi mi voleva bene è morto nel bombardamento.

– E io? Io ti ho amata come un padre fin dal primo giorno. Sei mia figlia da cinque anni.

Non c'è niente da ribattere. Però nella mia testa c'è una voce che grida: “Se lei è mio padre, come osa venire a letto con me? E poi ha più l'età per essere mio nonno che mio padre!”

Non avrò mai il coraggio di dirgli una cosa del genere. Nei suoi confronti mi sento divisa in due: una metà di me che ama, rispetta e ammira il Capitano, e un'altra metà nascosta a cui il vecchio dà il vomito. Quest'ultima sarebbe incapace di esprimersi ad alta voce.

Ieri era il suo compleanno. Credo che nessuno sia mai stato così felice di avere settantasette anni.

– Il 1923 è un anno meraviglioso. Il primo marzo io compio settantasette anni; il 31 marzo tu ne avrai ventitré. Un mese fantastico, il marzo 1923, che ci permette di fare un secolo in due!

Questi cent'anni in comune che tanto rallegrano lui tendono invece a riempire me di costernazione. E, come temevo, ieri sera è venuto a trovarmi nel mio letto: era la sua maniera di festeggiare il compleanno. Vorrei che avesse cent'anni: desidero non tanto che muoia, ma che non sia più capace di venire a letto con me.

Quello che mi fa impazzire è che riesca a desiderarmi. Che razza di mostro bisogna essere per avere voglia di una ragazza il cui volto non ha più niente di umano? Se almeno spegnesse la luce! Invece, mentre mi carezza, mi mangia con lo sguardo.

– Come fa a guardarmi così? – gli ho chiesto stanotte.

– Vedo solo la tua anima, che è bella.

Questa risposta mi fa uscire di senno. È un bugiardo: lo so io quanto è brutta la mia anima, io che provo tanto schifo per il mio benefattore. Se l'anima mi si vedesse in faccia, sarei ancora più repellente. La verità è che il vecchio è perverso: è la mia deformità a ispirargli un tale desiderio nei miei confronti.

Ecco che la mia voce interiore ridiventa astiosa. Come sono ingiusta! Quando il Capitano mi ha raccolta, cinque anni fa, non aveva certo sup-

posto che avrebbe finito col desiderarmi. Ero solo un relitto fra migliaia di vittime di guerra che morivano come mosche. I miei erano stati uccisi e io non avevo più nessuno al mondo: è un miracolo che mi abbia presa sotto la sua protezione.

Fra ventinove giorni sarà il mio compleanno. Vorrei che fosse già passato. L'anno scorso, per la stessa occasione, il vecchio mi aveva fatto bere troppo champagne; la mattina dopo mi sono svegliata sulla pelle di tricheco che uso come scendiletto, senza il minimo ricordo della notte. Non ricordare è ancora peggio. Cosa mi succederà per la ripugnante celebrazione del nostro centenario?

Non ci devo pensare perché mi fa stare male. Sento che sto per vomitare un'altra volta.

Il 2 marzo 1923 la direttrice dell'ospedale di Nodo fece chiamare Françoise Chavaigne, la sua migliore infermiera.

– Non so cosa consigliarle, Françoise. Questo Capitano è un vecchio fissato. Se lei è disposta ad andarlo a curare a Morte Frontiere, sarà pagata oltre le sue aspettative. Ma dovrà accettare le sue condizioni: al momento di sbarcare verrà perquisita. Anche la sua borsa sarà ispezionata. E pare che lì l'aspettino altre istruzioni. Non mi sorprenderebbe un suo rifiuto. Detto questo, non penso che il Capitano sia pericoloso.

– Accetto.

– È pronta a partire oggi pomeriggio? Sembra che sia una cosa urgente.

– Vado subito.

– È la prospettiva del denaro che la spinge a partire senza riflettere?

– Anche. Ma è soprattutto l'idea che su quell'isola qualcuno ha bisogno di me.

A bordo della barca, Jacqueline avvertì Françoise:

– La perquisiranno, bambina mia. E saranno degli uomini a farlo.

– La cosa mi lascia indifferente.

– Voglio proprio vedere. A me sono trent'anni che mi perquisiscono. Dovrei averci fatto l'abitudine; e invece mi dà sempre lo stesso fastidio. Lei poi è giovane e di bell'aspetto, perciò c'è poco da chiedersi cosa quei porci le...

– Le ripeto che mi lascia del tutto indifferente, – tagliò corto l'infermiera.

Jacqueline tornò mugugnando vicino alle provviste, mentre la giovane guardava l'isola sempre più vicina. Si chiedeva se vivere in una tale solitudine fosse una libertà privilegiata o una prigione senza speranze.

All'imbarcadero di Morte Frontiere quattro uomini la perquisirono con una freddezza paragonabile solo alla sua, con grande delusione della vecchia serva, che invece borbottava a sentirsi ispezionare da quelle mani. Poi fu la volta dei bagagli. Dopo l'ispezione, Françoise richiuse la borsa degli strumenti, Jacqueline quella delle verdure.

Camminarono fino alla casa.

– Che bel posto, – disse l'infermiera.

– Non le sembrerà bello molto a lungo.

Un maggiordomo senza età condusse la giovane attraverso molte stanze buie. Le indicò una porta precisando: “È lì.” Poi fece dietro-front.

Bussò e sentì dire: “Venga pure.” Entrò in una specie di *fumoir*. Un vecchio signore le indicò una poltrona dove lei sedette. Le servì un po' di tempo per abituarsi alla mancanza di luce e per distinguere il volto scavato dalle rughe del suo ospite. Lui, al contrario, distinse subito bene il volto di lei.

– La signorina Françoise Chavaigne, vero? – chiese con voce calma e chiara.

– Già.

– La ringrazio di essere venuta così presto. Non se ne pentirà.

– Sembra che dovrei avere altre istruzioni prima di curarla.

– Esatto. Ma in realtà non è per me che è venuta. Se non ha nulla in contrario, preferirei cominciare dalle istruzioni, o piuttosto dall'istruzione, perché ce n'è una sola: non fare mai domande.

– La cosa non è nel mio carattere.

– Le credo, perché il suo volto esprime una profonda saggezza. Se la sorprendessi a fare una domanda diversa da quelle rigorosamente di servizio, potrebbe non rivedere mai più Nodo. Mi capisce?

– Sì.

– Lei non è emotiva. Bene. La stessa cosa non si può dire per la persona che sta per curare. Si tratta della mia pupilla, Hazel, una ragazza che ho raccolto cinque anni fa, in seguito a un bombardamento che aveva ucciso i suoi genitori e l'aveva ferita gravemente. Oggi, anche se ha recuperato un minimo di salute fisica, la sua salute mentale è così precaria che soffre continuamente di disturbi psicosomatici. Stamattina tardi l'ho trovata in preda a un attacco di convulsioni. Aveva vomitato, era scossa dai brividi.

– Domanda pratica: aveva mangiato qualche alimento particolare?

– Gli stessi che ho mangiato io, che pure sto benissimo. Pesce fresco, minestra... Va detto che mangia appena. Mi impensierisce molto vederla vomitare, visto che è così delicata. A quasi ventitré anni ha ancora la fisiologia di un'adolescente. Non le parli per nessun motivo del bombardamento, né della morte dei suoi, né di qualsiasi altra cosa che possa risvegliare in lei quei ricordi spaventosi. Non ha idea di quanto siano fragili i suoi nervi.

– Va bene.

– E ancora: bisogna assolutamente evitare di fare commenti sul suo aspetto, per quanto straordinario sia. Lei non lo sopporta.

Françoise salì con il vecchio una scala i cui gradini emettevano a ogni passo un grido tormentato. In fondo a un corridoio entrarono in una camera silenziosa. Il letto vuoto era disfatto.

– Le presento Hazel, – disse il padrone di casa.

– Dov'è? – chiese la donna.

– Davanti a lei, nel letto. Si nasconde sotto le lenzuola, come al solito.

L'infermiera pensò che la malata dovesse essere davvero filiforme, dato che non si riusciva a intuirne la presenza sotto la coltre. C'era qualcosa di strano nel vedere quel vecchio rivolgere la parola a un letto che sembrava vuoto.

– Hazel, ti presento la signorina Chavaigne, la migliore infermiera dell'ospedale di Nodo. Sii gentile con lei.

Le lenzuola non ebbero alcuna reazione.

– Bene. Ho l'impressione che stia facendo la timida. Signorina, la lascio sola con la mia pupilla perché possiate fare conoscenza. Non abbia paura, è inoffensiva. Quando avrà finito, mi potrà raggiungere nel *fumoir*.

Il Capitano uscì dalla stanza. Si sentì la scala scricchiolare sotto i suoi piedi. Quando fu tornato il silenzio, Françoise si avvicinò al letto e tese la mano per sollevare il piumino. Ma all'ultimo momento si fermò.

– Mi scusi. Posso chiederle di uscire dalle lenzuola? – disse con voce neutra, preferiva trattare da persona normale colei che dicevano malata.

Nessuna risposta, appena un fremito sotto la coltre; dopo qualche secondo, però, sbucò fuori una testa.

Nel *fumoir* il vecchio beveva del calvados che gli bruciava la gola. “Perché è impossibile fare del bene a qualcuno senza fargli del male? Perché è impossibile amare qualcuno senza distruggerlo? Purché l'infermiera non capisca... Spero di non dovere eliminare questa signorina Chavaigne. Mi sembra una persona in gamba.”

Quando Françoise scoprì il volto della ragazza, ne rimase fortemente scioccata. Fedele alle istruzioni ricevute però, non lasciò trapelare nulla.

– Buongiorno. Mi chiamo Françoise.

Il volto emerso dalle lenzuola la divorava con sguardi di terribile curiosità.

L'infermiera riuscì a stento a conservare la sua aria indifferente. Mise la mano fredda sulla fronte della malata: scottava.

– Come si sente? – chiese.

Una voce fresca come acqua di fonte le rispose:

– Provo una gioia che non può nemmeno immaginare. È così raro che io incontri qualcuno. Qui vedo sempre le stesse facce. Ed è già tanto se le vedo.

La donna non si aspettava un discorso del genere. Un po' spiazzata, riprese:

– No, voglio dire, come si sente fisicamente? Sono venuta a curarla. Ha la febbre, mi dicono.

– Sì, credo di sì. Mi fa piacere. Stamattina mi sentivo male, molto male: avevo le vertigini, i brividi; ho vomitato. Adesso ho solo i lati buoni della febbre: visioni che mi liberano.

Françoise fu sul punto di chiedere: “Che la liberano da cosa?” Ma ricordò che doveva limitarsi alle domande di servizio: forse la stavano sorvegliando da dietro una parete. Prese il termometro e lo mise in bocca alla paziente.

– Bisogna aspettare cinque minuti.

Si mise a sedere su una sedia. I cinque minuti le sembrarono interminabili. La ragazza non smetteva di guardarla; nei suoi occhi si leggeva una sete inestinguibile. L'infermiera faceva finta di osservare i mobili per dissimulare il disagio. Per terra c'era una pelle di tricheco. “Che buffa idea,” pensò. “Sembra più un telo di gomma che un tappeto.”

Passati trecento secondi riprese il termometro. Stava per aprir bocca e dire: “38. Niente di grave. Un'aspirina e via,” quando un'incomprensibile intuizione glielo impedì.

– 39 e mezzo. È una cosa seria, – mentì.

– Fantastico! Crede che morirò?

Françoise rispose con fermezza:

– No, che discorsi. E non si deve voler morire.

– Se sono malata gravemente, lei dovrà tornare? – chiese Hazel con una voce piena di speranza.

– Forse.

– Sarebbe splendido. È da tanto tempo che non parlo con dei giovani. L'infermiera raggiunse il vecchio nel *fumoir*.

– Signore, la sua pupilla è malata. Ha la febbre alta e le sue condizioni generali sono preoccupanti. Se non viene curata rischia una pleurite.

Il volto del Capitano si alterò.

- La guarisca, la supplico.
 - Sarebbe meglio ricoverarla.
 - Non se ne parla neanche. Hazel deve restare qui.
 - La ragazza ha bisogno di essere seguita da vicino.
 - Non sarebbe sufficiente che lei venisse a Morte Frontiere ogni giorno? L'infermiera sembrò rifletterci un po'.
 - Potrei venire ogni pomeriggio.
 - Grazie. Non se ne pentirà. Gliel'avranno detto senz'altro: le pagherò un onorario esorbitante. Ma non dovrà dimenticare la consegna.
 - Lo so: niente domande, se non quelle di servizio.
- Fece dietro-front e risalì dalla pupilla.
- Siamo d'accordo che verrò tutti i pomeriggi per occuparmi di lei. Hazel afferrò il cuscino e lo prese a pugni con un grido di gioia.

Tornata a Nodo, la giovane donna si presentò alla direttrice.

– Il Capitano rischia la pleurite. Nonostante i miei consigli rifiuta di farsi ricoverare.

– Tipico. I vecchi odiano gli ospedali. Hanno troppa paura di non uscirne vivi.

– Mi supplica di andarlo a curare ogni pomeriggio. Le chiedo il permesso di assentarmi ogni giorno dalle due alle sei.

– È libera, Françoise. Spero che quel signore guarisca presto: ho molto bisogno di lei, qui.

– Posso farle una domanda? In che termini ha formulato la sua richiesta di cure?

– Non ricordo esattamente, ma ha insistito su due punti: esige che fosse un'infermiera e non un infermiere, e che l'infermiera in questione non portasse gli occhiali.

– Perché?

– Glielo devo proprio spiegare? Gli uomini preferiscono sempre essere curati da una donna. E si ostinano a credere che gli occhiali imbrutti-

scano. Immagino che il Capitano sia rimasto incantato quando ha visto la sua bellezza, e sarà una delle ragioni per cui l'ha supplicata di tornare ogni giorno.

– È davvero molto malato, signora.

– Una cosa non esclude l'altra. Cerchi di non farsi sposare, per favore. Non vorrei perdere la mia infermiera migliore.

Quella notte, nel suo letto, Françoise fece fatica a prendere sonno. Che cosa stava succedendo su quell'isola? Le sembrava evidente che ci fosse qualcosa di strano fra il vecchio e la ragazza. Non era da escludere un legame di natura sessuale, anche se l'uomo sembrava aver superato da tempo l'età per comportamenti di quel tipo.

Questo però non bastava a spiegare il mistero. In fin dei conti, se anche andavano a letto insieme, poteva non essere una cosa di buon gusto, ma non era un crimine: Hazel era maggiorenne e non c'era rapporto di consanguineità. La pupilla non dava nemmeno l'impressione di aver subito violenze fisiche. Insomma, l'infermiera poteva capire che il Capitano nascondesse una loro eventuale relazione, ma non riusciva a capire le minacce di morte.

Quella ragazza era un caso sorprendente: lui gliela aveva descritta come una vittima traumatizzata e malaticcia; e certo, qualcosa del genere c'era. Ma in lei c'era anche un'allegria impressionante, un entusiasmo infantile che la riempiva di gioia e le faceva venir voglia di rivederla.

Françoise si alzò per bere un bicchiere d'acqua. Dalla finestra della sua cameretta si vedeva il mare notturno. Guardò in direzione dell'isola, invisibile a causa dell'oscurità. Provò una strana emozione ripetendosi la frase che aveva detto alla direttrice: "Laggiù c'è qualcuno che ha bisogno di me."

Ripensando al volto di Hazel fu colta da un brivido.

Il pomeriggio seguente la ragazza non si era nascosta sotto le lenzuola; aspettava l'infermiera seduta nel letto. Sembrava star meglio del giorno prima, e la salutò con un allegro "Buongiorno!"

Françoise le misurò la temperatura. "37. È guarita. Era solo un attacco di febbre passeggero."

– 39, – disse.

– Possibile? Eppure mi sento benissimo.

– Succede spesso quando uno ha la febbre.

– Il Capitano mi ha detto che rischiavo una pleurite.

– Non avrebbe dovuto.

– Ma no, ha fatto bene. Sono felice di essere una malata grave, tanto più che non sto soffrendo: tutti i vantaggi della malattia senza gli inconvenienti. La visita quotidiana di una ragazza simpatica come lei, non potevo sperare di meglio.

– Non so se sono simpatica.

– Lei è senz'altro una persona fantastica, già per il solo fatto di essere qui. A parte il mio tutore, nessuno viene mai a trovarmi. Nessuno ne ha il coraggio. La cosa peggiore è che capisco quei vigliacchi: al posto loro, avrei una paura terribile.

La visitatrice ardeva dal desiderio di chiedere perché, ma temeva che i muri avessero orecchie.

– Per lei è diverso. Nella sua professione ci si abitua a vedere questo genere di spettacoli.

Esasperata all'idea di non poter fare domande, la giovane si mise a sistemare le siringhe.

– Mi piace che lei si chiami Françoise. Le va a meraviglia: è un nome bello e serio.

Dopo un attimo di sorpresa, l'infermiera scoppiò a ridere.

– Perché ride? È vero! Lei è bella e seria.

– Ah.

– Quanti anni ha? Sì, so di essere indiscreta, ma non deve volermene. Non so come ci si comporta in società.